



Sordi 70

Un italiano medio «idolo della folla»

UGO CASIRAGHI

Non si diventa l'idolo d'una folla se non s'interpreta una folla. La frase fu scritta per Harold Lloyd, il comico americano del primo dopoguerra che ci vedeva benissimo ma sullo schermo portava sempre gli occhiali di tartaruga, e i cui film superavano negli incassi anche quelli di Chaplin e di Keaton. Chissà perché pensiamo a Harold Lloyd il giorno in cui Alberto Sordi festeggia, con una smorfia sul faccione innocente, i suoi settant'anni.

Intanto una prima ragione c'è. Secondo certi sondaggi d'opinione, il nostro Albertone è tuttora il personaggio più popolare in Italia, battendo sul filo di lana un altro habitué televisivo: il presidente del Consiglio. Quando i due si trovano insieme nella stessa trasmissione, è una triste gara di complimenti reciproci e di spintolaggi. I tempi di un film in cui l'attore disegnava un sinistro profilo dell'uomo politico (*Il moralista*, 1959) sono evidentemente lontani.

Seconda ragione. Quella frase, che s'attaglia così bene anche ad Alberto Sordi, si deve a Ettore M. Margadonna, primo storico del cinema in Italia mezzo secolo fa e, negli anni cinquanta, tra gli iniziatori della commedia all'italiana (scrisse *Pane, amore e fantasia* e pure *Il moralista*). Il personaggio comico di Harold Lloyd, tuttavia, era estremamente vivace perché convinto di vivere nel migliore dei mondi possibili. Ora l'italiano di Sordi, cresciuto sotto il fascismo e venuto a maturità nell'età democristiana, non può pensare nemmeno per scherzo di trovarsi nelle stesse condizioni. Però anche lui è diventato l'idolo d'una folla interpretandolo molto da vicino, standoci tenacemente dentro e, sulla diretta osservazione di essa, costruendo tutta la sua comicità.

Davanti ai settant'anni di Sordi, il primo moto è di ammirazione per l'enorme lavoro compiuto. Da oltre mezzo secolo sta sulla breccia come uomo di spettacolo, nel varietà, alla radio, nel cinema e in televisione. I suoi film sono più di cento: molto spesso c'era il suo zampino nel copione, e parecchi degli ultimi sono stati da lui anche diretti. Quando undici anni fa egli stesso ne trasse col titolo *Storia di un italiano* un'antologia televisiva, il programma andò avanti per sei puntate e la grandissima parte del materiale restava fuori.

Saggiamente l'itinerario venne organizzato non secondo la progressione cronologica dei titoli, ma secondo la parabola degli eventi interpretati dall'attore. Cominciando da un kolossal girato all'estero sugli inizi dell'aviazione e del secolo, proseguendo con *La grande guerra* (il film di Monicelli) e col fascismo (in uno sketch rivisitato di *Amori di mezzo secolo*, Sordi era una camicia nera che marciava ardentemente sul tabarini). Poi veniva il secondo dopoguerra e specialmente gli anni Cinquanta, del cui costume il nostro italiano è stato uno dei testimoni più oculati, più spassosi e più feroci. Venti anni di camera per edificare il successo, trenta per conservarlo e difenderlo. Uno sforzo immane, che ha richiesto anche sul piano privato molta disciplina e molta solitudine.

E ci sarebbe un'altra somiglianza con Harold Lloyd, dal quale pure lo divide un abisso. Entrambi hanno tratto l'immensa popolarità dalla stessa fonte, cioè dall'aver sempre raffigurato l'uomo medio, quello in cui s'identifica la maggioranza del pubblico. Lloyd non era anarchico come Charlot né cosmico come Buster Keaton, impersonava il tipico impiegato americano. Così Sordi non ha nulla in comune con la scuola napoletana di Eduardo e Totò, che nelle viscere tiene da sempre la fame, il sesso e la morte. Il suo brodo di cultura è il cinema romano, una scuola altrettanto antica di opportunismo, conformismo e trasformismo. Sordi è l'italiano medio dell'intra-

lazzo e del sottogoverno, tutto casa e parrocchia, mamma e sorelle (*I vitelloni*), e col sogno dell'America. Quando nel 1954, l'anno in cui fece ben tredici film, apparve il memorabile Nando Moriconi, si capì che il sogno americano si manifestava in Sordi in maniera del tutto personale. Apparve due volte: prima nel clamoroso sketch del nudista suo malgrado (*Un giorno in pretura*), poi nell'intero film *Un americano a Roma*, entrambi di Steno. Manzo proletario alimentato a fumetti, Moriconi Nando detto l'Americano parla un romanesco con infiltrazioni yankee e gioca a fare lo sceriffo del Kansas, anzi «del Kansas City». Ma come il più vitellone dei vitelloni di provincia mai sarebbe partito per la città, così il bulleto di Trastevere mai si allontanerebbe dal quartiere suo, dalle strade e piazzette ancora deserte di notte, dagli spaghetti all'americana.

No, non potrebbe mettere a repentaglio, per un sogno, il proprio concreto e irridente egoismo. Tornerà in un altro sketch vent'anni dopo (*Di che segno sei?*) e sarà il gorilla all'americana guardia del corpo di un industriale del nord che teme il rapimento. Certo in vent'anni la società si è assai degradata in Italia, ma Alberto Sordi resta sempre tra noi.

Tale il personaggio (non solo Nando Moriconi, ma tutti i suoi) nella sostanza specifica, pur tra innumerevoli varianti, sfumature e metamorfosi. L'acquiescenza, la vigliaccheria, la veloce dimenticanza del malfatto entrano nel suo temperamento come norme definitive. Ma anche la diffidenza, l'invidia, la crudeltà. Servile e mellifluo con i superiori, si vendica di essi appena uno straccio di divisa glielo consente (*Il vigile*), ma poi subito ripiagne e si sfoga sui deboli. Chi l'avrebbe detto che nell'Italia del boom, avviata a po-



«Cretinetti, ma cosa fai?». Franca Valeri ricorda

Scrivete il critico Pietro Pintus sulla *Gazzetta Sera* del 5 gennaio 1956, recensendo *Piccola posta*: «Alberto Sordi e Franca Valeri, sin dai tempi de *Il segno di Venere*, hanno legato bene. Dalla comicità rotonda, diluiale l'uno, dalla sottile smancerosa sapienza nel ridicolizzare in manichini i personaggi femminili l'altra, hanno creato sul gracile terreno del nostro cinema comico una coppia dalla robusta comicità, intelligentemente equilibrata».

Sono passati trentaquattro anni da quel filmetto di Steno, ma ogni volta che ripassa in tv è impossibile resistere alla pronuncia esotica, falso-polacca, di Lady Eva e alle perle del falso conte Rodolfo Vanzino: ovvero Franca Valeri e Alberto Sordi. Il loro fu un rapporto professionale che durò almeno cinque film e che si trasformò presto in un'amicizia profonda. Entrambi si divertivano a mettere in burletta i vizi degli italiani, con accenti e linguaggi diversi ovviamente, ma guardandosi bene attento per cogliere ogni possibile appiglio. La Snob e l'Arrampicatore, la Zitella e il Moralista, la Milanese e il Romano, la Vedova e l'Impiegato...

Da anni Franca Valeri ha abbandonato il cinema, preferisce il teatro (recente il successo di *Fior di pisello* di Patroni Griffi da Bourdet) e l'opera lirica (varie regie e scuole per cantanti); per i settant'anni di Alber-

tone ha fatto però una piccola eccezione, concedendoci quest'intervista tra una telefonata e l'altra, mentre l'amatissimo cagnolino russava sulle sue ginocchia.

Come nacque il sodalizio con Sordi?

Bah, un po' per caso. Si preparava *Il segno di Venere* e il film, strada facendo, cambiò regista e diventò di Ponti. Quindi bisognava inserire Sofia Loren. Ma, per ovvie ragioni, io e Sofia non potevamo essere sorelle. Così diventammo cugine di estrazione diversa: lei faceva Agnese, la buona che faceva perdere la testa a tutti, io Cesira, una zitellina sentimentale che lavorava al Duomo della Stazione. Fu piacevole scrivere insieme a Zavattini e agli altri. Sordi era Romolo, un piccolo truffatore che non sa a chi vendere un'auto rubata. Ricordo ancora quello scatenato boogie-woogie in via Margutta: era anche in un'antologia comica.

Finì il 1955. Sordi aveva già fatto «il seduttore», «Un americano a Roma» e «L'arte di arrangiarsi»...

Lavorava senza tregua, anche quattro film all'anno. Di solito gli affiancavano una bellona e una bruttona, che so, una Mara Berti e una Tina Pica. Io diventai un po' la variante della brutta. Ero, di volta in volta, la ragazza solitaria, la fanatica snob, la zitella scioccante. Ma anche

Oggi l'Albertone nazionale compie settant'anni. Una carriera lunghissima, quasi duecento film, per uno dei personaggi più amati dalla gente



Accanto, Alberto Sordi nei «Vedovo». A destra l'attore nel film «Un americano a Roma»; in basso, con Franca Valeri nel «Segno di Venere». In alto a sinistra, nel 1952 e nel 1990 (con la perucca da Avaro di Nivolère)

Quell'ingordo mangiava i nostri panini

MANUEL DESICA

Alberto Sordi è un personaggio talmente grande, come Totò, che mi sembra quasi impossibile parlarne in qualche riga. Quello che segue è un augurio più che un pezzo estetico o tantomeno critico. Ho vissuto la sua presenza per anni, praticamente da quando sono al mondo. Se fosse possibile tentare una *compilatio* per farlo capire ai giapponesi lo farei. Chaplin, Keaton. Ai non hanno mai saputo chi sia o quasi... Io e tanti altri italiani, compreso il mio grande papà, crediamo proprio di sì.

L'Alberto Sordi che ricordo con più affetto e familiarità era quello che si presentava alle nostre festuciole da bambini, che si mangiava un chilo di panini, due e tre bicchieri d'aranciata, e che dopo averci fatto ridere con qualche storia buffa se ne andava.

L'Alberto Sordi preferito dei miei anni adolescenziali era quello dell'italiano che riusciva a sublimare ogni più infima abiezione umana trasformandola in una diavoleria tale da farci dimenticare ogni retrogrado razionalismo. Il suo senso di trasgressione andava talmente oltre ogni limite che mi faceva dimenticare il gusto banale di tanto avanspettacolo televisivo.

Una volta facemmo insieme una graduatoria di quella che, fra i tanti suoi film, fosse stata

la bassezza più sublime. Io scelsi l'episodio della grassa cantante lirica in *Racconti d'estate*, dove Alberto era pizzicato al telefono mentre amareggiava a bassa voce con una ex ballena francese dei tempi andati. Lo schiavo di Ada. Scoperto durante la telefonata clandestina, Alberto ribaltava completamente la situazione domandando a brutto muso alla cantante ingrata: «Ma che... per caso... hai ordinato un maritozzo?» alludendo a una probabile dieta dimagrante. Ma anche in *Made in Italy* non era male. Scoperto in flagrante adulterio da Rossella Falk, sapeva rigirare la frittata al punto di assicurare alla moglie esterefatta di saper perdonare. E aggiungeva, facendo finta di niente, che sarebbe tornato a pranzo.

Fellini credo lo abbia definito come un neonato: insaziabile e feroce con bimbi e vecchiette. Ricordo ancora l'affascinante stupore della visione di *Piccola posta*, quando suonava con delle mazze di legno sulle teste di anziane residenti di un ospedale da lui gestito e ribattezzato «la Casa del gaudium» in attesa di una ricchissima vecchietta che avrebbe cercato di uccidere con ogni tipo d'espediente (dal fumarle in faccia ogni sera puntandole un ventilatore addosso, preparandole il bagnetto ricolmo di lastre di ghiaccio per mantenerle un certo tenore di vita nel Boom, (ma quel film andò male al botteghino, era troppo in anticipo sui tempi).

Penso che Alberto abbia cercato di compensare quella sublime malignità cercando, forse, di riscattarsi, dimostrando cioè di avere un'anima e di saper soprattutto far commuovere. Ricordo ancora quanto supplicò mio padre di farlo ingaggiare nel ruolo del prete in *Addio alle armi*. Papà gli voleva bene e con lui si divertiva tanto. Una sera organizzò una cena a casa invitando Rock Hudson, il protagonista, e Charles Vidor, il regista. Imposse ad Alberto un atteggiamento austero, fermo, impenetrabile, vendendolo agli ospiti americani come il più grande attore drammatico esistente in Italia.

Io ho sempre preferito nei panni del commerciante in dolciumi claudicante, «Anselmo lo zoppetto», che vuole a tutti i costi conquistare la diva americana fregandola a Gary Cooper o in quelli del dentone che vuole diventare annunciatore televisivo senza rendersi conto della faccia che ha; o in quelli del vigile urbano che recita a Sylva Koscina «Pio Bove» dietro al pagliaccio lasciandolo andare senza patente; insomma il Sordi irresponsabile, sensuano, buono e infinitamente diabolico.

Ecco, forse col passare degli anni gli è venuta la paura dell'Inferno. Ma non c'è né Inferno né Paradiso, per te, Alberto. Buon compleanno! Il cielo può attendere.

MICHELE ANSELMI

la borghesuccia sognatrice. Prenda Lady Eva. Steno mi fece: «Fa' un po' tu». Allora la corrispondenza sui giornali femminili andava molto di moda. C'era Irene Brin, poi sarebbe venuta Colette Rossellini... Non fu difficile inventare questa signorina Cangiullo pronta a spacciarsi per una contessa polacca in esilio: un modo per vivere di riflesso una vita romantica e avventurosa. L'episodio piacque molto e così nacque il ruolo della Franca Valeri.

A proposito di quei ruoli, preferisce «il moralista» o «il vedovo»?

Forse *Il vedovo*. Si ispirava a un oscuro affare di cronaca. Rodolfo Sonego (lo sceneggiatore preferito di Sordi, ndr) sapeva che ero milanese e mi cucì addosso il personaggio di Elvira, la ricca industriale lombarda che ha sposato quel «Cretinetti» romano. È spietata, lucida, ma in fondo non è cattiva. Sa che la potenza del denaro scavalca i sentimenti; rispetto ai suoi dogmi, il povero Sordi-Nardi è poco più di una pezza da piedi. Conosco bene questa mentalità femminile. Semmai le cose sono peggiorate negli ultimi tempi. L'impegno ha reso le donne più serie, drammatiche, incapaci di guardarsi attorno con distacco, con un minimo senso di autocritica. Tutto som-

mato, sono noiosissime.

Le piaceva fare il cinema o era solo lavoro?

Solo lavoro. Era una noia alzarsi presto, andare sul set e ripetere dieci volte una battuta perché magari la bellona era una «miss qualcosa» che non sapeva spicciare una parola. Eppure alla fine mi divertivo. C'era Sordi, Manfredi, Mastroianni, De Sica, Stoppa... Ci si accorgeva subito se una gag funzionava, ma non per questo si improvvisava. Ricordo ancora quel giorno che Sergio Amidei mi cacciò letteralmente di casa perché avevo criticato la sceneggiatura del *Bigamo*.

Com'era Sordi sul set?

Un grande lavoratore. Io, appena potevo, tornavo a recitare in teatro con i Gobbi; Sordi no, il cinema era la sua via, non poteva distrarsi. Sono state dette un sacco di sciocchezze su di lui. Non vero che è avaro e che vuole comandare. Lo ricordo simpatico e scherzoso, attento ai dettagli, mai nervoso. L'unica cosa che gli rimprovero è l'ansia della regia. O l'attore comico nasce regista, come Charlot o Keaton, o gli conviene di continuare a farsi guidare.

Ha visto i suoi ultimi film? Non vado mai al cinema, perché è

peggiorato e perché vivo con un musicista che non lo ama. Però ho visto *Finché c'è guerra c'è speranza* e *In viaggio con papà*, quello con Verdone, e non mi è dispiaciuto.

Dice la verità?

Certo. Del resto, anche i nostri film sono venuti fuori meglio alla distanza. Diciamo che Sordi, come tutti i grandi, a un certo punto della carriera si è preoccupato di dare ai suoi film dei Messaggi. Mentre trovo che le sue invenzioni travalicano le intenzioni. Penso a Nando Moriconi, l'«americano a Roma»: va oltre la farsa, a suo modo è un romantico. Ma in generale la bonomia non gli appartiene, lo definirei moleresco: applica il suo personaggio alla realtà e ci rimia sopra. Solo che il cinema è fatto di grandi cifre e di compromessi: e così anche lui si è dovuto adeguare.

Settant'anni è l'età giusta per ritirarsi?

Ognuno decide per sé e non amare i critici. Ma è chiaro che esistono gli attori alla Greta Garbo, che devono ritirarsi per conservare il mito, e quelli che maturano insieme ai loro personaggi. L'importante è non abbassare la guardia, soprattutto per chi come noi fa satira e umorismo. Perché il gemito dell'ironia è uno solo: e lo conservi solo restando fedele a te stesso.

Lel lo ha fatto?

Direi di sì. Ho sempre adattato ai personaggi (dalla snob alla signorina Cecioni, dalla falsa principessa russa alla manicante) il mio sistema comico: che consistesse nel drammatizzare le futilità e sdrammatizzare le cose serie.

Che voto darebbe a Sordi cantante?

Ha una bella voce e da basso. Peccato che in quel vecchio film sulla *Traviata* dove faceva il dottore gli tagliarono la scena in cui, chinato sulla sventurata, gridava: «È spentata!». Chissà che un giorno o l'altro non lo chiamano a cantare in una delle mie opere.

S'è fatto tardi. Gli occhi mobilissimi sotto la fedde pettinatura «alla maschietta», Franca Valeri si congeda con un sorriso. Il cinema è un ricordo lontano, sono passati gli anni in cui esordiva in *Luci del varietà* di Fellini. Lattuada nei panni della coreografa finito russa (quasi una vocazione); ma resta la maliziosa e distaccata ironia di questa signora milanese che, in un programma di sala, si descrisse così: «Fin dal primo vagito ho peccato di comicità. Sono nata con un istinto formidabile, una femminilità prorompente, una gran bella faccia e una naturale disinibizione che avrebbe fatto invidia a una sedicenne di oggi. Mi sono guastata col crescere».